

La LAPIDE di ARDESIA

ANDREA G. COLOMBO

La lapide di ardesia di Andrea G. Colombo
A cura di Alessandra Zengo

Redazione: Roberto Gerilli
Correzione: Cristiana Melis
Immagine di copertina: Pamela Ruffo
Grafica: Petra Zari
Ufficio Stampa: Pia Ferrara
ufficio.stampa@speechlessmagazine.com

© Speechless Books
Prima edizione: Settembre 2012
Seconda edizione: Maggio 2014
www.speechlessmagazine.com
Proprietà letteraria riservata.
Vietata la riproduzione, anche parziale del testo, senza specifica autorizzazione.

LA LAPIDE DI ARDESIA

PREFAZIONE

Intorno a una leggenda metropolitana si sviluppa un racconto dall'atmosfera medioevale e dalla forte suspense che tiene sospesa la lettura fino allo scioglimento finale che, pur preannunciato, lascia scossi e profondamente turbati.

Abilmente congegnato nella sua architettura, *La lapide di ardesia* è ambientato nella periferia industriale e nel cimitero di Legnano dove il giovane Diego fa incontri strani e paurosi in atmosfere cupe vividamente disegnate; i suoi incubi diurni e notturni hanno avvio quando Valeria, una bella ragazza di cui si è invaghito, gli racconta durante la notte di Halloween una storia che suo nonno le aveva narrato come dono per il suo tredicesimo compleanno: quella della lapide di ardesia.

In una frase in dialetto lombardo l'autore trova la propria speciale risorsa narrativa che gli consente di costruire un racconto horror con un narratore esterno e un punto interno di osservazione, quello di Diego, sempre più coinvolto e vittima del disegno lucidamente efferato di Valeria.

Perché il corso degli eventi può e *deve* essere orientato – la pensa così la *dark lady* del racconto, che cattura il lettore per la sua fredda determinazione a concretizzare il suo cinico ma necessario progetto, che implica una scelta ben precisa e un sacrificio agli Inferi.

Dal 31 ottobre al 2 novembre, il periodo più contaminato dalla presenza di entità soprannaturali, Diego vive un'esperienza

assurda che lo scaraventa da una oziosa normalità alla ricerca affannosa contro il tempo nel tentativo di risolvere un enigma angosciante, quello della lapide di ardesia che riporta anche la data della morte dei malcapitati.

L'elemento che conferisce la cifra assolutamente originale e inaspettata per un racconto appartenente al genere horror è l'ironia, talmente efficace da non stridere assolutamente, anzi. La capacità di giocare con la morte e gli aspetti irrazionali della psiche umana in modo leggero e divertito suscita una maggiore attesa, ampiamente soddisfatta anche nel più distratto dei lettori, che si ritrova a seguire anche un racconto nel racconto da parte di Valeria.

Una strategia narrativa, questa, che consente al lettore di esperire la vena più *dark* della storia senza accantonare la direzione principale su cui esso è costruito.

Le forze del male, simboleggiate cromaticamente dal nero, sembrano inghiottire e annullare la luce della purezza e del bene, che si fronteggiano nei due personaggi, inconciliabili nell'ossatura narrativa di un racconto horror.

E pensare che Diego solo per il suo piano di conquistare una ragazza si ritrova invischiato nelle maglie avviluppanti del mistero e del buio, che cresce pian piano e senza sosta fino all'*excipit!* Come a dire, l'ironia della sorte crea uno spaesamento assoluto nel protagonista che non sarà più lo stesso e non deve esserlo, nei disegni dell'antagonista Valeria.

Se la frase lapidaria del testo è *le cose vanno come devono andare*, l'effetto a sorpresa, il colpo di teatro, insomma, è: *ma qualche volta, vanno come noi vogliamo*, a sigillare un racconto che gioca la sua carta vincente in un bipolarismo molto intrigante di contenuto e di stile, particolarmente originale e speciale.

Un racconto che avvince i cultori del genere e, cosa assolutamente rara, quelli che non lo sono affatto!

Grazia Procino

31 OTTOBRE - HALLOWEEN

22:17

La strada si interrompeva all'improvviso. Un attimo prima c'era una striscia d'asfalto illuminata dai lampioni, mentre quello seguente restavano solo ghiaia e fango. Un vicolo di terra battuta, retaggio di un oscuro medioevo industriale, incastrato tra la ferrovia e il complesso di vecchi stabilimenti abbandonati. Non un bel posto dove condurre un'auto appena lavata. Diego fermò la Mini e sbirciò perplesso verso Valeria, seduta accanto a lui sul sedile del passeggero.

«Sicura che sia da questa parte?» chiese sperando in una risposta negativa.

«Vuoi che non sappia dov'era il laboratorio di mio nonno?»

Diego si pentì di aver posto quella domanda, così fece ripartire la Mini e affrontò lo sterrato. Il primo ostacolo sul loro cammino era una pozzanghera grande quanto il Lago Maggiore. In mancanza di un traghetto, fu costretto ad aggirarla. Era probabile che se la Mini fosse finita in quella buca, sarebbe stata inghiottita sparendo per sempre.

Una morte orribile...

Il motivo per cui Diego stava affrontando quel campo di

battaglia, anziché sciamare al Luna Park insieme agli amici, era che aveva promesso di accompagnare Valeria fino al laboratorio del nonno. I loro scopi divergevano drasticamente: Vale smaniava per raccontargli della maledizione della *lapide di ardesia* là dove l'aveva sentita narrare per la prima volta, Diego moriva dalla voglia di ficcarle la lingua in bocca. Non pensava ad altro da mesi. Di quella storia ridicola di lapidi e maledizioni gliene fregava meno di zero, ma aveva letto su *Men's Health* che le donne vanno ascoltate, anche quando ti stordiscono di cazzate, così quando due giorni prima Vale aveva citato quella stupida leggenda cittadina, Diego aveva colto la palla al balzo e si era finto interessatissimo. Specie quando la ragazza aveva nominato un laboratorio abbandonato in cui sarebbero potuti andare insieme.

A limonare duro, aveva subito sperato lui.

Trovava che Vale fosse irresistibile e unica. Vestiva sempre di nero, aveva un piercing sul naso e due sull'orecchio destro. Un fisico che si faticava a ignorare, pelle di porcellana e due occhi di un verde tanto intenso da rimestarti dentro. Sorrideva pochissimo, e quello forse era il suo più grande difetto.

Trascurando l'altra faccenda, ovviamente.

Quella dei film horror.

Vale era fissata con le atmosfere dark e i film dell'orrore. Diego non capiva cosa ci trovasse in quelle maledette pellicole piene di gente che urlava e moriva in pozze di passata di pomodoro, ma dato che ne andava matta, aveva finito con l'assecondare questa sua passione. Così si era sottoposto alla visione ripetuta (e dolorosa) di film *davvero* agghiaccianti solo per avere la possibilità di discuterne insieme. L'espedito sembrava funzionare.

Diego era piuttosto orgoglioso della sua trovata.

Certo, si era dovuto sorbire crimini contro l'umanità come *The Toxic Avenger*, *Troll 2* e *Brain dead*, ma questo sacrificio gli era valsa la possibilità di monopolizzare Valeria per qualche ora, levandola dalle grinfie di quei morti di fame che giravano nella compagnia. Era stato proprio mentre chiacchieravano di quei film che lei gli aveva chiesto se conoscesse qualche leggenda urbana.

«Un giorno mi piacerebbe scrivere un film, uno di quelli che raccontano di leggende e storie spaventose» aveva detto Valeria. Sembrava fare sul serio e Diego si era subito sentito inadeguato.

Lui frequentava un corso di laurea in economia solo perché così aveva voluto suo padre (quello che si era Fatto Da Solo e che non accettava l'idea di avere in casa un rampollo Viziato & Nullafacente) e non aveva la minima idea di cosa diavolo avrebbe fatto della sua vita. I suoi programmi erano tutti a brevissima scadenza: il prossimo esame, il prossimo week-end, la prossima sbronza. Per questo il proposito di Valeria di scrivere un film gli era apparso così affascinante e... *maturo*.

Era un progetto enorme, un sogno, qualcosa che implicava cospicue dosi di determinazione e fiducia in se stessi. Ovviamente suo padre avrebbe definito l'idea una *sonora cazzata*, ma agli occhi di Diego era parsa talmente ambiziosa che si era sentito in dovere di dire qualcosa di sensato, così aveva balbettato un paio di frasi mettendo insieme frammenti di libri letti secoli prima e notizie di terza mano. Vedendo l'espressione di lei, alla fine si era arreso e aveva confessato di non essere per niente preparato sull'argomento.

«Però vorrei saperne di più... davvero!» aveva aggiunto sperando di agganciarla con quel disperato slancio di sincerità. Lei gli aveva sorriso, lasciandolo senza fiato per la sorpresa, e si era messa a raccontare di autostoppisti fantasma e case infestate, per poi arrivare alla lapide di ardesia.

Diego si era grattato la testa e, sentendo le guance scottare, aveva pensato che per essere davvero felice gli sarebbe bastato vedere quel sorriso ogni giorno, per il resto della sua vita.

Quello, e le tette che Valeria nascondeva sotto al maglione.

22:25

Avevano oltrepassato quello che restava di un cancello consumato dalla ruggine e si erano fermati al centro del cortile, uno spiazzo rettangolare di ghiaia e cemento che sembrava una fossa scavata fra le facciate scure degli edifici circostanti. Là in mezzo, dove il buio era quasi tangibile, l'unica luce erano i fari dell'auto.

«Dai andiamo» disse Valeria aprendo la portiera.

Vedendo in che stato era ridotto lo stabile illuminato dai fari, a Diego non parve più così eccitante l'idea di entrarci. Non era

il posto più romantico nel quale pensare di portare una bella ragazza. Ricordava un manicomio criminale abbandonato da troppo tempo. Iniziava a pentirsi di non essere andato al Luna Park insieme agli amici. Lui e i suoi maledetti ormoni...

Eppure quando Vale gli aveva raccontato di quella leggenda e di come lei stessa ne era venuta a conoscenza, gli era parsa un'occasione da non perdere, una di quelle che non ti si ripresenteranno un'altra volta: lui e Valeria, da soli, in uno stabile abbandonato dove l'atmosfera lugubre l'avrebbe portata tremante fra le sue braccia in cerca di protezione.

Sì, certo, come no.

«Che fai, non vieni?» Valeria era già scesa dall'auto senza che Diego se ne rendesse conto. «Muoviti, e lascia accesi i fari o non vedremo niente là dentro.» Diego fissò la bocca scura dell'ingresso del laboratorio qualche metro davanti a loro, si lasciò scappare un sospiro rassegnato e scese dalla Mini.

Faceva freddo. Molto più di quando era uscito di casa, mezz'ora prima. E c'era un nauseante odore di muffa nonostante fossero all'aperto: lo sentiva appiccicarsi ai vestiti e, da qualche parte nella sua testa, la vocina petulante di sua madre brontolò che sarebbero occorse chissà quante lavatrici prima di liberarsene. Rimbombava una strana eco, il riflesso distorto della musica proveniente dal Luna Park che in linea d'aria distava non più di un chilometro. Diego si voltò verso l'origine di quel suono: oltre il cancello divelto, la strada e la ferrovia, s'intravedeva la sagoma scura delle mura di cinta del cimitero monumentale e ancora oltre, un po' spostato sulla destra, il parco giochi.

La terra promessa.

Musica e luci sparate alte nel cielo, come una preghiera.

O una bestemmia.

Valeria sembrò rendersi conto di quel richiamo irresistibile e lo prese per mano, spezzando l'incantesimo. «Andiamo» disse. Il parco giochi svanì. Rimase solo la mano di lei, il tocco morbido della sua pelle e il cuore che gli batteva forte nel petto.

«La prima volta che mio nonno mi raccontò questa storia, avevo tredici anni» disse Valeria mentre lo conduceva verso il laboratorio. Le loro ombre, proiettate nel cono di luce dei fari dell'auto, avevano già raggiunto la meta. «Mia madre mi lasciava

qui perché di pomeriggio lavorava, così il nonno mentre trafficava coi suoi attrezzi mi teneva tranquilla raccontandomi delle storie.»

«Non ti annoiavi?» chiese Diego rendendosi immediatamente conto della cazzata appena sganciata. Aveva dato del rompipalle al caro vecchietto.

«Adoravo mio nonno.»

«No, certo, io intendevo solo dire...»

«... che tu da piccolo eri un frignone che si lamentava sempre?»

«Può darsi», abbozzò lui in segno di resa incondizionata, «ma chi se lo ricorda com'ero da piccolo.»

«Io mi ricordo ogni cosa, invece. Soprattutto i pomeriggi passati col nonno a sentire raccontare storie fantastiche. Mi è mancato molto il giorno in cui...» Le si spezzò la voce e non finì la frase.

Diego si sentì in imbarazzo. Si chiese se fosse il caso di abbracciarla per darle conforto, ma non era certo che fosse il momento giusto, così si limitò a stringerle la mano e a bofonchiare un “mi spiace” che sperava suonasse sincero. In quel momento ebbe un'epifania: come spalla su cui piangere faceva schifo.

«Grazie» disse lei.

«Che storie raccontava tuo nonno?» Cercò in qualche modo di tirarsi fuori dalle secche in cui si era arenato.

Vale non rispose subito, tanto che Diego iniziò a pensare che non avrebbe più aperto bocca. Alla fine, invece, la sentì mormorare: «Storie di ogni tipo... alcune non credo fossero proprio adatte a una bambina... ma lui era troppo bravo a raccontare, e io mi divertivo come una pazza.»

«E tra queste storie c'era anche quella della lapide...» aggiunse Diego.

«Sì, ma quella me la raccontò una sola volta.»

C'era una strana tensione nel tono della sua voce, qualcosa che non gli piacque per niente. Si voltò verso l'auto, rassicurante ma ormai lontana, e quando tornò a guardare davanti a sé erano alla porta del laboratorio: Valeria varcò la soglia, quindi toccò a lui.

Nel cortile rimase solo un'auto vuota con i fari accesi e buio tutto attorno.

22:31

All'interno della struttura l'umidità e il tanfo sembravano un telo bagnato premuto sulla faccia. Si faceva quasi fatica a respirarla, quell'aria maleodorante. Le ombre si addensavano negli angoli, c'era puzza di urina e di cose andate a male. Sotto i piedi scricchiolavano frammenti di vetro, pezzi d'intonaco, schegge di legno e chissà quanti cadaveri di ragni e scarafaggi. La parete di fronte a loro, illuminata dai fari della Mini, rivelava in più punti mattoni nudi e intonaco sul punto di esplodere come un bubbone in suppurazione.

«Ricordo che mi parlò di quella leggenda proprio il giorno del mio tredicesimo compleanno» disse all'improvviso Valeria. Diego si voltò a guardarla, di scatto, quasi si fosse dimenticato della sua presenza. «Gli chiesi se conosceva storie misteriose sulla nostra città e lui disse che ne conosceva una sola, ma che ero troppo piccola per ascoltarla. Io feci un po' di capricci e quando gli dissi che volevo sentire quel racconto come regalo di compleanno, il nonno cedette.»

«Una storia al posto di un regalo?»

«Beh, sapevo che qualcosa me lo avrebbe regalato lo stesso...»

«Eri una bambina furba, tu.»

«Lo sono ancora...»

«Non ho dubbi a riguardo.»

«Posso raccontare o andiamo avanti così fino all'ora in cui dovrò rincasare?»

Diego alzò le mani come a dire: *mi arrendo, fai come credi.*

«Hai mai sentito la frase in dialetto *quand che'l pica, tira driss?*»

«Quando picchia, non fermarti?»

«Sì, l'hai mai sentita?»

«Mi pare... Forse da qualche vecchio zio. In casa mia il dialetto non lo parla nessuno. Lo capisco un po', ma non lo so parlare e non conosco molta gente che lo parli.»

«In queste zone è così un po' per tutti ormai. Però ricordo di averla sentita ripetere da qualcuno e mio nonno mi spiegò che quella frase aveva a che fare col suo lavoro. Una vecchia superstizione.»

«Se non sbaglio vuol dire che sentire il rumore di qualcuno che usa un martello quando sei vicino al cimitero, porta sfortuna. Giusto?»

«Esatto. Sai perché si diceva così?»

Diego si strinse tra le spalle. Non era mai stato superstizioso: passava sotto le scale, rompeva specchi senza preoccuparsene ed era cintura nera di spargimento accidentale di olio o sale. Quindi non aveva la minima idea del motivo di quella diceria.

«Mio nonno mi spiegò che tanto tempo fa, per indicare sulle lapidi il nome del morto, non si usavano come oggi le lettere di ottone, ma si incidevano nella pietra e la cosa veniva spesso fatta direttamente al cimitero, qualche giorno prima del funerale.»

«Ho capito. Quindi se passavi davanti al cimitero e sentivi quel rumore, significava che qualcuno era appena morto.»

«O che sarebbe morto molto presto. E questo era ovviamente considerato di pessimo auspicio.»

«Roba da toccarsi le palle...» gli sfuggì di bocca.

«Diciamo così» Valeria lo guardò malissimo.

«E cosa ha a che fare questa storia con la faccenda della lapide di ardesia?» chiese Diego per distrarla dalla sua uscita infelice. Valeria lo guardò dritto negli occhi per un lasso di tempo che a Diego parve lunghissimo, poi si voltò verso un angolo della stanza dove il buio sembrava essersi solidificato e, senza più esitare, iniziò a raccontare.

1 NOVEMBRE - OGNISSANTI

03:27

Diego si svegliò di soprassalto, scosso da un brivido. Rimase a boccheggiare per qualche istante, in preda a un panico che non riusciva a spiegarsi. Qualcosa di freddo e pesante gli premeva sullo stomaco. Aveva la bocca impastata, amara. Gettò via le coperte e risucchiò aria mentre teneva inchiodato lo sguardo sul soffitto – *troppo basso* – sopra di lui.

Aveva sognato qualcosa che non riusciva a ricordare.

Ed era terrorizzato.

Sì alzò, ignorando un leggero capogiro, e raggiunse la cucina. Accese la luce. Le pareti sembravano più vicine la notte, come se la luce del giorno aiutasse a dilatare gli spazi claustrofobici di un appartamento. La casa era immersa in un silenzio gelatinoso, violato solo dal russare di suo padre che dormiva nella camera in fondo al corridoio. Diego aprì il frigorifero, prese una bottiglia d'acqua, svitò il tappo e bevve tre gelidi sorsi, tutti d'un fiato. L'acqua che gli piombò nello stomaco era pesante come mercurio.

Non riusciva proprio a ricordare cosa diavolo avesse sognato, ma la paura era passata. L'incubo era svanito ed era ora di

tornare a letto. Si infilò sotto le coperte e provò a chiudere gli occhi. Il sonno lo colse alla sprovvista, come se lo avesse aspettato tendendogli un agguato.

04:43

Sveglio. Di nuovo. Ansimava come dopo una corsa. Nei pugni stringeva le lenzuola, le stringeva tanto forte che, quando tentò di lasciarle, lungo l'avambraccio gli saettò una fitta di dolore. Scalcìò via le coperte e mise i piedi sul pavimento freddo.

Aveva sognato ancora.

E, ancora, non ricordava nulla.

Si alzò e si diresse in bagno. La plafoniera rovesciò luce fredda nella piccola stanza rivestita di piastrelle azzurre. Diego sollevò la tavoletta del water e svuotò la vescica. Un brivido gli frugò tra le vertebre. Tirò lo scarico e si lavò le mani. Fece l'errore di guardarsi nello specchio appeso sopra al lavabo.

Gesù, che faccia...

Smorto, i capelli sparati in ogni direzione, brutti segni scuri come lividi sotto gli occhi arrossati.

Io a letto non ci torno... rifletté.

Non aveva voglia di indagare sul perché, ma sapeva che non doveva farlo e tanto gli bastava. Meglio non sfidare il proprio subconscio, se ne esce sempre malridotti.

Spense la luce e trascinando i piedi raggiunse il soggiorno, una stanza piena zeppa di mobili stravecchi appartenuti ai nonni paterni. Sembrava di stare nella bottega di un antiquario o in una fabbrica di polvere e acari. Una stanza che Diego detestava, ma in mancanza di meglio non poteva fare altro che accontentarsi.

Il letto non era una alternativa plausibile in quel momento.

Prese il telecomando e accese il televisore, abbassò al minimo il volume e si stese sul divano cercando asilo sotto la trapunta che usava sempre sua madre. Era impregnata del suo profumo. Non sapeva come si chiamasse, ma non era male. Aveva un bisogno disperato di inebetirsi davanti alla TV, impegnare tutti i neuroni in un'attività inoffensiva come quella di digerire uno stupido programma notturno. Non trovò niente di decente

sui canali che trasmettevano film e telefilm, così proseguì fino a quando non scovò un documentario che mostrava come costruire un carillon.

Una sontuosa perdita di tempo.

Ed era proprio quello che cercava.

Non poteva fregargliene di meno dei carillon, ma sperava che il programma fosse abbastanza soporifero da stenderlo in pochi minuti, così lasciò che lo speaker dalla voce morbida gli illustrasse tutto il noiosissimo processo di costruzione. Alla fine, quella voce e il caldo della trapunta iniziarono a fare effetto.

Diego chiuse gli occhi e iniziò a scivolare nel sonno.

Quasi contemporaneamente, da qualche parte nella sua testa, la voce di Valeria ricominciò a raccontare la storia della lapide di ardesia mentre al di là del riparo fornito dalle mura di casa, la città veniva inghiottita dalla prima nebbia dell'anno. Arrivava sempre puntuale, per la festa dei morti.

Legnano era fatta così. A volte spariva.

IL RACCONTO DI VALERIA

Riesci a immaginare perché da sempre il Luna park viene allestito così vicino al cimitero, durante la festa dei morti? Nessuno sembra chiederselo, ma io credo che dovrebbe apparire almeno un po' strano. Tutto è cominciato appena dopo la fine della prima Guerra Mondiale, quando il prete del Santuario della Madonna delle Grazie, la chiesa accanto al cimitero, decise di invitare dei musicanti a suonare per tutta la durata della ricorrenza dei Morti. Li fece stabilire davanti al cimitero, dove anni fa c'era solo un grande prato al posto del parcheggio che c'è oggi.

Furono in molti a chiedersi il motivo di quella decisione.

Mio nonno mi disse che l'obiettivo del prete era di combattere l'antica superstizione dello scalpellino. Erano molti anni che quella storia terrorizzava i legnanesi più superstiziosi tenendoli lontani dal cimitero e dal santuario. Il prete aveva pensato che forse, con quell'espedito, ogni rumore "sospetto" sarebbe stato coperto dalla musica e i paesani avrebbero potuto ricordare come si conveniva i propri morti. L'usanza prese piede, così ogni anno lo spettacolo organizzato dal parroco si arricchiva di nuove attrazioni: bancarelle, chioschi, dolciumi, giostre, fino a creare un vero e proprio Luna Park.

Molte attrazioni, molto rumore.

Per molti anni la superstizione parve essere stata dimenticata, ma poi arrivò la seconda Grande Guerra. Nessuno ebbe più voglia di festeggiare e

non ci fu più nessun Luna Park. Così iniziarono a circolare nuove storie. Brutte storie. La gente ricominciò a dire che non era affatto sicuro entrare al cimitero e più di una persona fu vista fuggire dal camposanto in preda al panico.

Si racconta che quella gente sia stata attirata nella parte più antica del cimitero da un suono strano, una specie di rintocco. Forse il suono di uno scalpello... E che, una volta giunti in quell'angolo sperduto di cimitero nascosto da una spessa coltre di nebbia, abbiano trovato una vecchia lapide di ardesia.

Una lapide con sopra incisa la loro data di morte.

La paura era talmente tanta, che nessuno voleva più avvicinarsi al cimitero. Il nuovo parroco del santuario chiese a mio nonno, che allora aveva poco più di vent'anni, di trovare e rimuovere quella lastra di pietra.

Mio nonno raccontò di averla cercata per giorni, senza successo. Sembrava che fosse solo una superstizione, ma poi, un giorno in cui i bombardieri stavano martellando duro Milano, il nonno se la trovò di fronte, come se fosse sbucata dal nulla. Disse che era nella parte vecchia del cimitero. Il giorno prima non c'era e quello seguente, eccola là, di fronte a lui. Una vecchia lastra di ardesia sbeccata, inclinata su un lato e con inciso sopra proprio il nome e la data di nascita di mio nonno!

Mancava solo la data della sua morte.

O almeno così mi raccontò il nonno...

Con l'aiuto di un mulo e un piccone, riuscì a tirarla fuori dal terreno. Il prete gli disse di portarla via, di farla sparire. Mio nonno non ne ebbe il tempo perché le bombe iniziavano a cadere sempre più vicino, così corse al laboratorio e la lasciò lì. Con la guerra e i tedeschi che rastrellavano la zona, nessuno più si ricordò di lei e, da allora, la lapide di ardesia è sempre rimasta nel laboratorio del nonno.

È ancora qui.

Anche adesso che il laboratorio è stato abbandonato.

La vuoi vedere?

07:03

Diego spalancò gli occhi: il vecchio era piegato sopra di lui, come un avvoltoio sopra a un'appetitosa carcassa. Aveva rapaci occhi chiari incastonati in una faccia segnata da rughe profonde,

una barba ispida e grigia. Indossava una specie di grembiule di cuoio sopra a una lacera maglia bianca.

E puzzava.

Santoddio se puzzava.

Il puzzo più soffocante che avesse mai sentito. Quel vecchio emanava un tanfo dolciastro di carne putrida che levava il fiato. Diego iniziò ad annaspere. Cercò di alzarsi dal divano per levarsi da sotto quel sudario fetido, ma il vecchio lo ricacciò giù piantandogli al centro del petto una mano dura come pietra.

«Lasciami andare!» latrò Diego.

Il vecchio ignorò la supplica, lo tenne inchiodato al divano con una mano mentre alzava l'altra sopra la sua testa. Impugnava un grosso martello, pieno di graffi e ammaccature. Poi con una voce assurda, il vecchio disse qualcosa come: “È la tua ora questa...”

E calò il martello.

07:04

Diego urlava mentre sua madre lo scuoteva ripetendogli: «Sono io, svegliati! È solo un incubo, svegliati!» Aprì gli occhi e per un istante fu convinto di vedere ancora il vecchio col grembiulaccio di cuoio e il martello, proprio lì accanto a lui. Scalcìò fino a raggomitolarsi in un angolo del divano, urlando come una bambina di fronte a un grosso topo, prima di rendersi conto che nel soggiorno c'era solo sua madre.

«Gioia, ma cosa c'è? Hai fatto un brutto sogno? Stai bene?»

«Io... sì... sì, tutto bene.»

«Sei sicuro, hai una faccia che...»

«Tutto bene. Davvero. Solo un brutto sogno.»

«Te lo dico sempre di non mangiare schifezze prima di andare a letto, ma tu non mi ascolti mai... Hai bevuto? Dimmelo sei hai bevuto, fammi sentire l'alito!»

«Dai mamma...» supplicò Diego allontanandola con una mano.

«Sei tutto sudato, dovresti vedere che faccia hai.»

Non rispose, si limitò a stringersi fra le spalle così come faceva quando gli chiedevano com'era andata la giornata in Università.

Va tutto bene. Come potrebbe andare?

Lasciò sua madre e il suo sguardo indagatore in soggiorno e andò a farsi una doccia. Quando si fu lavato di dosso il sudore e la paura, si rifugiò nella cucina ricolma di un rassicurante profumo di caffè. Non può accadere niente di brutto in una stanza che odora di caffè. Sua madre aveva preparato una sontuosa colazione: caffèlatte, marmellata, pane tostato, yogurt e succo di frutta. Era il suo modo per consolarlo. Si sedette, indossò un sorriso che sperava potesse convincere la genitrice, e iniziò a spalmare marmellata di lamponi su una fetta di pane tostato.

«Ricordati che più tardi dobbiamo andare al cimitero. Tutti insieme.» Sottolineò con enfasi le ultime due parole.

«Oddio mamma, ti prego...»

«Una sola volta all'anno, non ti chiediamo altro io e tuo padre. Non facciamo mai niente tutti insieme: vieni con noi a portare i fiori ai tuoi nonni... non fare le solite storie, per favore!»

Diego addentò la fetta di pane tostato seminando briciole senza alcuna pietà, poi fece cenno di sì con la testa mentre masticava la più amara delle marmellate che avesse mai assaggiato. Qualunque cosa pur di bloccare sua madre prima che iniziasse a rinfacciargli tutte le sue stramaledette mancanze.

Tutto quello che io e tuo padre facciamo per te!

Rimise nel piattino quello che restava della fetta di pane e mandò giù il boccone con un sorso di caffèlatte. Gli era passata la fame e la sua teoria sulle stanze che odoravano di caffè si era rivelata una stronzata.

10:26

Il parcheggio antistante il cimitero era già quasi tutto pieno e la gente iniziava a litigarsi i pochi posti disponibili. Non c'erano ancora stati spargimenti di sangue, ma ora di sera il morto ci sarebbe scappato quasi di sicuro. Il padre di Diego aveva avuto un alterco con un tizio che aveva parcheggiato il suo maledetto SUV occupando lo spazio di almeno due automobili, ma nonostante quell'idiota avevano trovato posto a una distanza ancora accettabile.

Da dove si trovavano, la nebbia consentiva di intravedere appena il cancello d'ingresso al cimitero. Il resto stava sparando sotto uno spesso strato di glassa bianca. L'aria era satura del profumo di ciambelle, bomboloni e torrone che le bancarelle lungo viale Toselli sfornavano a ciclo continuo. Rimaneva almeno un'ora per poter circolare, dopodiché – per un raggio di almeno due chilometri – tutte le vie attorno al cimitero Monumentale e al Luna Park sarebbero state più inaccessibili della zona rossa durante un G8. Sarebbero sciamati a migliaia da ogni parte della città per concentrarsi in quell'area.

Un parco giochi e un camposanto...

Fino a oggi, Diego non si era mai posto il problema di come il Luna Park e il cimitero, così vicini l'uno all'altro per una settimana intera, costituissero un contrasto tanto forte. In fondo ci era nato in quella città, e le cose erano sempre andate così: andavi a portare i fiori sulla tomba dei tuoi cari, e mentre recitavi una preghiera, avevi come sottofondo le sirene dei calci in culo e la musica dance degli autoscontri. Potevi anche prenderla a male sul momento, ma appena uscito dal cimitero ti consolavi con una frittella bollente o mezzo metro di torrone. Era un contrasto a cui, la gente che viveva lì da sempre forse non faceva più caso.

Ma ora che Diego *sapeva*, gli era impossibile non pensarci.

Tutto merito di Valeria, pensò attraversando la strada.

Tante grazie...

Anche la scenata di quella mattina sul divano del soggiorno, la doveva a lei. Non ricordava il sogno, ma era pronto a mettere la mano sul fuoco che fosse colpa del suo racconto.

Gli aveva lasciato un graffio *dentro*.

E bruciava.

Varcò il cancello del cimitero nello stesso modo in cui si sarebbe tuffato da una scogliera: trattenne il fiato, si fece un frettoloso segno della croce e via, giù per il viale centrale. Tenne lo sguardo basso fingendosi annoiato. In realtà, stava cercando di non pensare al sogno e al posto dove si trovava. La combinazione delle due cose faceva mancare l'aria.

Non gli era mai piaciuto il cimitero, ecco perché faceva tutte quelle storie quando sua madre chiedeva di accompagnarla. Un

po' si sentiva in colpa, perché ai suoi nonni aveva voluto bene e gli sembrava di essere in difetto nei loro confronti, ma non credeva di aver bisogno di entrare in quel mausoleo a cielo aperto per poter dimostrare l'affetto che provava per loro.

Purtroppo i suoi genitori non erano dello stesso avviso.

Si fermarono un paio di volte a salutare dei conoscenti – conoscenti *vivi* – e dopo qualche minuto, finalmente, raggiunsero la tomba di famiglia. Ci erano sepolti i nonni e due zie. Sulla pietra tombale di granito nero, c'era una grande croce in ottone ossidato, un vaso di fiori e un paio di ceri bianchi. La lapide era una scultura funeraria di dubbio gusto dove metà della superficie era occupata da un brutto bassorilievo su cui era rappresentata una Madonna a mani giunte, circondata da alcune rose. Nell'altra metà della lapide, c'erano le foto e i nomi dei parenti scomparsi. Guardando quelle fotografie, Diego si chiese se i suoi nonni al momento dello scatto fossero consapevoli che proprio *quelle* foto sarebbero finite sulla loro lapide.

Forse ognuno aveva la propria *faccia da morto*.

Una e una soltanto.

Ti scattano una foto e quando la vedi hai un brivido perché pensi: *ecco, questa finirà sulla mia tomba*. Probabile che non fosse così, ma non ci teneva a scoprirlo tanto in fretta.

I suoi genitori iniziarono a recitare una preghiera, *L'eterno riposo*. Gli metteva addosso i brividi. Sua madre la ripeteva tre volte, *in latino*, e a lui era sempre sembrata una specie di formula magica, oscura e inquietante, che andava declamata tre volte per fare accadere chissà cosa...

Requiescant in pace.

Non era roba per lui. Si guardò attorno cercando qualcosa per distrarsi. Qualunque cosa, pur di riuscire a smettere di pensare, e fu allora che nel settore accanto a quello in cui si trovava, dietro a un sipario di nebbia che offuscava i contorni, scorse una sagoma esile che sembrava fluttuare fra le lapidi.

L'avrebbe riconosciuta ovunque.

Valeria.

Fece un passo in quella direzione.

«Dove stai andando?» lo bloccò suo padre in tono brusco.

Diego si voltò di scatto. Vide i suoi genitori intenti a sostituire

i fiori e i ceri sulla tomba dei nonni e capì di non voler restare lì con loro un solo istante di più.

«Ho visto un'amica. Vado a salutarla» rispose, dopodiché si allontanò, sparendo nella nebbia, prima che suo padre potesse aggiungere altro.

10:33

La nebbia, quella mattina, doveva avere molta fame. Diego aveva seguito Valeria fra le tombe, ma aveva perso le sue tracce dopo averla vista svoltare dietro a un piccola edicola funeraria. Svanita, come se la nebbia l'avesse ingoiata e digerita. Aveva provato a chiamarla, a bassa voce, ma non c'era stata risposta, così si era fermato accanto alla statua di un angelo sofferente e si era guardato attorno, indeciso sul da farsi. Ormai riusciva a scorgere solo lapidi, statue e croci per un raggio di tre, quattro metri al massimo. Oltre a quel limite c'era solo una muraglia bianca.

Nessun segno di vita.

Tirò fuori il cellulare dalla tasca, rifletté un attimo poi sbuffò e chiamò il numero di Valeria. Nello stesso istante, alle sue spalle sentì suonare un cellulare. Difficile individuarne la posizione esatta, ma sembrava piuttosto vicino. Valeria non rispondeva, così Diego chiuse la comunicazione e il telefono che stava suonando alle sue spalle ammutolì.

Valeria...

Fece un passo in quella direzione, poi strizzò gli occhi, come se quel gesto lo aiutasse a vedere meglio in mezzo alla foschia, e si fermò. Alzò il cellulare, selezionò di nuovo il numero della ragazza e fece partire una seconda chiamata. Ancora quella suoneria, attutita dallo spesso sipario bianco che lo circondava. Il cellulare suonò senza che nessuno rispondesse finché non fu Diego a chiudere. Doveva per forza essere Valeria. Si chiese perché lo stesse evitando. Forse era lì coi suoi genitori e non poteva rispondere. In quel caso, inseguirla per tutto il cimitero non sarebbe stata la strategia migliore. Fece di nuovo ricorso all'intercessione del cellulare digitando un SMS:

Ciao Vale! Tutto ok? Mi pareva di averti vista qui al cimitero! Ti va di andare a fare un giro al Luna Park? ;)

Inviò il messaggio e un istante dopo sentì un lupo ululare alla sua destra: era la suoneria che Vale usava per i messaggi. Se aveva avuto qualche dubbio, il lupo li aveva spazzati via tutti. Senza aspettare che lei rispondesse, s'incamminò in quella direzione tenendo sempre il cellulare bene in vista. In testa gli partì una specie di conto alla rovescia. Tempo necessario a Vale per rispondere al suo messaggio: *trenta secondi*. Genitori o meno, non poteva impiegarci di più.

Ventinove, ventotto, ventisette...

Passò oltre una coppia di lapidi identiche sistemate ai lati di un vialetto, simili alle colonne d'Ercole sullo stretto di Gibilterra, e una volta oltrepassato quel confine si accorse di avere sotto i piedi della terra battuta. Non c'era più né ghiaia, né pietra, né cemento.

Quindici, quattordici, tredici...

Percorso qualche metro, di fronte a lui si materializzò una vecchia croce di legno, alta poco più di un metro e inclinata su di un fianco. La vernice scrostata in più punti sembrava la pelle di un lebbroso e cadeva in scaglie grosse come monete. Per terra, sotto la croce, dei sassi bianchi formavano un piccolo rettangolo al centro del quale c'era un mazzetto di fiori secchi. Sui due bracci della croce erano incise le date di nascita e morte: *ottobre 1898 e novembre 1898*.

Fece un passo indietro trattenendo il fiato.

Nove, otto, sette...

Si rese conto che ce n'erano altre acquattate dietro la nebbia. Molte altre. Ne era circondato. Piccole croci, piccoli tumuli di bambini mai nati, bambini mai battezzati. Bambini morti in un'epoca inospitale dove morire così piccoli non era un evento tanto raro. Sentì freddo. Non ricordava di aver mai visto quella zona del cimitero, un'area che sembrava abbandonata a se stessa, dimenticata. Messa da parte perché troppo doloroso averla sotto gli occhi. E ci era finito giusto in mezzo.

Cinque, quattro, tre...

Il cellulare gli vibrò in mano. Diego sobbalzò, ma ancor prima

di riuscire a leggere il messaggio appena arrivato, scorse con la coda dell'occhio un'ombra alla sua destra. Era convinto che si trattasse di Valeria, quindi si voltò sorridendo. Si rese subito conto di aver preso una cantonata, perché – nella maniera più assoluta – quell'ombra non poteva essere Valeria.

Troppo alta.

Troppo grossa.

Il sorriso che aveva sulla faccia morì.

E non fu una dipartita priva di sofferenza.

L'uomo, chiunque egli fosse, restò immobile al pari di una delle lapidi che lo circondavano. Sembrava fissare qualcosa.

No, non qualcosa.

Qualcuno.

Diego sentì tutto il freddo di quella prima mattina di Novembre accanirsi sulla pelle della schiena e rabbrivì. Fissava l'ombra e trovava estremamente inquietante che questa rimanesse a sua volta lì ferma a guardarlo. Ebbe il tempo di pensare che cose del genere succedevano solo nei pessimi film di cui andava pazza Valeria, non nella vita vera. Perché se ti capita, allora è roba da cronaca nera.

Poi – come se avesse letto i suoi pensieri – l'ombra si mosse.

In avanti.

Impiegò qualche istante di troppo a decidere cosa fare, non capiva cosa stesse accadendo e il suo cervello perdeva colpi. Razionalmente, sapeva di non dover avere alcun timore, ma in quel maledetto cimitero immerso nella nebbia, con ancora in testa l'incubo e la storia di Valeria, era piuttosto difficile essere razionali.

Diede le spalle all'ombra e iniziò a camminare.

Passo spedito, ma senza correre. Correre era l'anticamera della paura. Correre voleva dire lasciare a briglia sciolta i cani e permettere loro di azzannarti. Si voltò a guardare sopra la spalla destra e vide che l'ombra l'aveva quasi raggiunto. Stava emergendo dalla nebbia: un energumeno dalla barbaccia ispida e un grembiule di cuoio, con in mano un grosso martello. Partì di corsa, senza pensarci un istante di più, ma non andò lontano. Inciampò in una pietra tombale e cadde lungo disteso.

Terribile impatto pietra-cranio.

Fu il secondo ad avere la peggio.
Mentre scivolava nell'incoscienza, vide pesanti scarpe da lavoro avvicinarsi al suo viso.
«Ora tocca a te...» disse una voce cupa sopra di lui.
Poi vennero buio e silenzio...

19:45

Si svegliò nel suo letto, con la bocca amara e la testa stretta in una morsa. La fronte pulsava con lo stesso ritmo del suo cuore e a ogni battito un invisibile bastardo gli piazzava una badilata in fronte. Nel torpore che seguì il risveglio Diego si chiese cosa dovesse far smettere per avere un po' di sollievo: il cuore o il bastardo col badile? Portò la mano alla fronte e sentì la spessa medicazione che andava dall'arcata sopraccigliare destra fino all'attaccatura dei capelli.

Gli era andata bene.

Così gli aveva detto il medico mentre gli ricuciva la testa con nove punti di sutura. La radiografia non aveva mostrato fratture, l'ematoma era bello grosso ma secondo il dottore non c'era commozione cerebrale.

«Però se questa notte hai problemi, tipo vertigini, nausea o dolori molto forti alla testa, vieni qui che facciamo una bella TAC.»

Per tutto il viaggio dall'ospedale a casa, suo padre non aveva fatto altro che lamentarsi. Avevano buttato la giornata al pronto soccorso per colpa di un figlio che non aveva la pazienza di stare dieci maledetti minuti coi propri genitori. Bella riconoscenza. Sua madre, invece, taceva. Doveva essere ancora spaventata a morte per averlo visto con la faccia sporca di sangue. Vedendolo così conciato, invece, suo padre aveva pensato che potesse essere utile iniziare a sbraitare. Non aveva smesso nemmeno nel tragitto dal cimitero all'ospedale.

Nonostante il dolore, le urla e gli svenimenti, per tutto il tempo Diego aveva avuto una sola cosa in mente. Quattro parole pronunciate da una voce cavernosa.

Ora tocca a te.

L'ombra che lo fissava, i passi pesanti, le scarpe da lavoro,

il grembiulaccio di cuoio... Troppi dettagli per essere solo un sogno. Troppi davvero. E a proposito di dettagli, se ne ricordò uno che aveva completamente scordato. Il messaggio che gli era arrivato un attimo prima che notasse l'ombra nella nebbia. Doveva essere di Valeria.

Il cellulare era sul comodino, a fianco del letto.

Lo arpionò cercando di tenere la testa ferma per non beccarsi un'altra badilata e cercò subito il messaggio. Era proprio di Valeria, ma quando lo lesse si sentì come ingoiare dal materasso.

Lasciami in pace.

22:35

Parcheggiò la Mini lungo il marciapiede davanti alla casa di Valeria e spense il motore. Trovò il coraggio di guardarsi nello specchietto retrovisore, ma se ne pentì quasi subito. Brutta faccia, brutte occhiaie, brutta cera. Non gli rimase altro da fare che scendere dall'auto. Aveva male alla testa e si sentiva sfiancato dai quindici pesantissimi *round* combattuti contro i suoi genitori. Subito dopo aver cenato, aveva detto loro che sarebbe uscito per andare a trovare Valeria e la cosa aveva scatenato l'isterica e del tutto spropositata reazione dei vecchi. In un'atmosfera delirante, aveva cercato di spiegare ai suoi genitori che doveva *assolutamente* vedere Valeria, ma questi avevano continuato a urlare invasati. Erano preoccupati per lui, così dicevano, e insistevano perché restasse a letto a riposare. Alla fine a Diego venne solo un gran mal di testa e l'unico rimedio che trovò per farselo passare fu quello di uscire di casa.

Doveva vedere Valeria.

A qualsiasi costo.

Voleva sapere perché diavolo gli avesse scritto quel messaggio e aveva bisogno di parlare delle sue... allucinazioni? Non sapeva come altro definire quello che gli stava accadendo. Visioni. Incubi. Allucinazioni. Andava bene qualsiasi definizione.

Lasciami in pace.

No, non l'avrebbe lasciata in pace. Aveva nove punti di sutura

sulla fronte, faticava a dormire senza sognare un vecchio energumeno che cercava di spaccargli la testa a martellate e adesso iniziava a vederlo pure da sveglio. Spiacente, ma era troppo tardi per essere lasciata in pace.

Diego aveva tutto il diritto di sapere perché gli avesse risposto in quel modo, non credeva di aver detto o fatto nulla che potesse giustificare quel messaggio. L'aveva seguita come un cagnolino per settimane, docile e paziente, solo per ottenere un po' di attenzione e si era lasciato convincere ad accompagnarla in quel maledetto laboratorio per farsi raccontare la storia della lapide.

Non ci aveva rimediato nemmeno un bacio...

Arrivò davanti al portone e lo trovò aperto. Entrò ignorando di proposito il citofono: non voleva sentirsi rifiutare una seconda volta. Il cortile era stato ristrutturato da poco e Valeria era andata ad abitare in quello che una volta era stato l'appartamento del nonno, al primo piano. I suoi genitori abitavano all'estremità opposta del ballatoio. Giunto al centro del cortile si fermò. Immobile e in silenzio, scomparve nell'abbraccio materno della nebbia e del buio. Alzò lo sguardo verso il primo piano: c'era una finestra illuminata.

Vale era in casa.

Puntò verso le scale e riuscì a cavarsela: nessuno si affacciò alla finestra per controllare chi si fosse intrufolato nel cortile, nessuno lo fermò mentre saliva le scale, nessuno gli chiese cosa ci facesse davanti alla porta dell'appartamento in fondo al ballatoio.

Nonostante tutto questo, Diego non era tranquillo.

Si voltò per vedere se fosse seguito. Sul ballatoio non c'era nessuno. Controllò il cortile. Era come lo aveva lasciato: deserto e silenzioso. Eppure Diego si sentiva osservato. E gli faceva male la testa. Si sentiva troppo esposto, come se fosse inquadrato dal mirino di un cecchino. Doveva levarsi da lì. La notte aveva occhi che bruciavano sulla pelle. O entrava o se la dava a gambe, così suonò il campanello. Dopo un'attesa insostenibile, finalmente sentì girare la chiave nella serratura e la porta si schiuse.

Valeria lo vide e sgranò gli occhi.

«Che cazzo ci fai qui?»

Fu come ricevere un pugno in faccia.

«Ma si può sapere cosa ti prende?» domandò Diego. Non poteva credere che quella fosse la ragazza a cui aveva fatto la corte per settimane. Era irriconoscibile.

«Abbassa la voce.»

«La abbasso solo se mi dici perché mi stai trattando così!»

«Vieni dentro prima che ti senta tutto il vicinato.»

Diego si infilò nell'appartamento e Valeria gli chiuse la porta alle spalle. Non era mai entrato in casa sua, l'aveva sempre aspettata nel cortile. Vale e suo padre avevano fatto un accordo: poteva avere tutto per sé l'appartamento del nonno, ma niente ragazzi in casa. Almeno, questo era quello che gli aveva raccontato lei. L'appartamento era pieno di vecchie fotografie, le pareti erano dipinte di viola e l'unica luce veniva dall'abat-jour sul tavolino di fianco al divano.

«Cosa vuoi da me Diego?» chiese Valeria.

Aveva un tono di voce strano. Freddo e scostante.

«Come cosa voglio? È da ieri sera che non ci vediamo né sentiamo e stamattina al cimitero mi hai evitato di proposito...»

«Io non sono andata al cimitero oggi.»

«Ti ho vista, non dire cazzate. Ti ho pure mandato un messaggio sul cellulare...»

«Non rispondo agli stronzi.»

Diego rimase a bocca aperta. «Stronzo?» mormorò. «Sono settimane che praticamente faccio solo quello che vuoi tu pur di farti piacere ed è così che mi tratti?»

«Bravo», sbottò Valeria, «adesso fai pure finta di non avermi mollata al laboratorio l'altra sera! Ho dovuto farmela a piedi fino a casa, perché se avessi chiamato mio padre mi avrebbe chiusa in casa per un anno.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Hai idea di che razza di gente c'è vicino alla stazione a quell'ora, brutto imbecille?»

«Guarda che io ti ho... riaccompagnata a casa, io...»

La frase gli morì in gola.

Diego, cos'è successo ieri sera?

Valeria continuava a rovesciargli addosso tutta la sua rabbia, ma la sua voce si faceva sempre più lontana, sempre più debole...

Cosa cazzo è successo davvero ieri sera?

Ormai Valeria muoveva le labbra, ma Diego non riusciva a sentire quello che diceva: le sue parole erano coperte da un rumore metallico. Come quello di un martello che batte sulla testa di uno scalpello...

Tink tink tink

All'improvviso, Diego ricordò.

LA SERA PRIMA, AL LABORATORIO

Valeria sta raccontando la storia del cimitero di Legnano, della gente spaventata che si rifiuta di entrarci, del prete coraggioso, del Luna Park. Racconta di suo nonno, di quella lastra di ardesia e di come riuscì a portarla via dal cimitero sfuggendo ai bombardamenti.

Tutta quella storia sembra così assurda, una fiaba ridicola raccontata a una bambina per chissà quale malsano motivo, ma a mano a mano che la ragazza prosegue nel racconto, Diego si sente sempre più nervoso. Sposta il peso da un piede all'altro, comincia a mordersi un labbro, si sente osservato.

Si è pentito di averla seguita in quel posto.

È troppo buio.

Fa troppo freddo.

E inizia a sentire rumori strani attorno a sé. Rumori metallici. Come se ci fosse qualcuno intento a menare colpi con un grosso martello. Capisce che lui, lì dentro, non ci vuole più stare. Deve fermare Valeria, non può lasciarle finire il maledetto racconto.

Se ne devono andare. Subito.

Ma proprio nell'istante in cui sta per prenderla per un braccio e trascinarla via, Valeria dice: «La lapide di ardesia è sempre rimasta nel laboratorio del nonno. È ancora qui. Anche adesso che il laboratorio è stato abbandonato. La vuoi vedere?», poi fa un gesto con la mano, come se stesse introducendo un ospite...

E Diego vede la lapide.

Se ne sta accucciata in fondo al locale, nell'angolo dove le ombre si raccolgono in una pozzza profonda. È sempre stata lì. E lo osserva. Lo fissa. Lo chiama...

Vieni ragazzo, avvicinati, ho una cosa da farti vedere.

Diego dà uno spintone a Valeria e fa un passo verso la fiera di pietra. Valeria guaisce. La lapide aspetta sorniona e il suono metallico si fa sempre più vicino, sempre più intenso. Diego avanza verso la lapide proprio mentre la luna sbucca da dietro un velo di nubi e con un raggio sottile colpisce il dorso di pietra della bestia.

C'è un nome inciso là sopra.

Il suo nome.

E c'è anche la data del decesso.

Due novembre. Giorno dei Morti.

Diego sbarra gli occhi, qualcosa dentro di lui inizia a incrinarsi. Una crepa profonda gli saetta nella mente lasciando esposta polpa tenera...

Non riesce più a pensare né a respirare, l'unica cosa che è in grado di fare è voltarsi di scatto e correre verso l'auto. Valeria lo chiama, gli chiede cosa cazzo stia facendo, ma Diego non si ferma. La sente urlare mentre si chiude dentro la Mini e parte facendo slittare le gomme sulla ghiaia, ma non si ferma. Non si ferma finché non è arrivato a casa, con le guance bagnate e le mani che tremano. E forse per lo shock, forse perché le cose così devono andare, non appena spegne il motore la sua mente si spegne.

Blackout.

Diego scende dall'auto e si guarda attorno con aria smarrita: ha un vuoto di memoria. Non ricorda di aver riaccompagnato a casa Valeria. Non ricorda se sia riuscito a baciarla o no e dà la colpa alla birra. Che non ha bevuto. Poi sale a casa, si infila sotto le coperte e chiude gli occhi.

Una notte di incubi lo attende...

23:10

Fu come emergere da un lago di fango freddo e respirare di nuovo dopo un'apnea durata troppo a lungo. Diego spalancò la bocca ingoiando aria con voracità. Annaspò per qualche istante, fece un passo indietro tenendo gli occhi fissi su Valeria.

La lapide.

Il due novembre.

Domani.

Ora ricordava.

«Che ti prende?» chiese Valeria in tono aspro.

Diego indietreggiò, confuso. Sentì una fitta lancinante alla testa, proprio là dove aveva picchiato contro una pietra tombale. Un capogiro gli fece perdere l'equilibrio e dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Sbatté gli occhi, si voltò verso il piccolo soggiorno denso di oggetti e posò lo sguardo sulla foto che stava sul tavolino accanto al divano, illuminata dal cono di luce dell'abat-jour. Una Valeria bambina abbracciata a un vecchio sorridente dai capelli e la barba bianchi, coperto di polvere e con indosso un grembiulaccio di cuoio...

Diego emise un gemito strozzato.

Barcollò verso il tavolino tenendo una mano sulla fasciatura che aveva sulla fronte, prese in mano la foto e fissò sbalordito il viso dell'incubo.

«Ora tocca a te.»

Lo sentì distintamente, sussurrato direttamente nell'orecchio da una voce roca. Diego urlò e lasciò cadere la cornice che si frantumò per terra. Schegge di vetro come tanti piccoli pugnali su tutto il pavimento.

«Sei uno stronzo!» gli urlò contro Valeria. «Esci subito da casa mia o chiamo mio padre!»

La ragazza gli diede uno spintone.

Diego non si scompose e le rifilò un manrovescio con tutta la forza che aveva facendole girare di scatto la testa e spruzzare saliva e sangue dalla bocca. Valeria crollò in ginocchio, gli occhi spalancati pieni di lacrime.

«Chi cazzo è l'uomo nella foto?» sibilò Diego tremando dalla rabbia. «Cosa cazzo vuole da me?»

«È m-mio nonno...» rispose Valeria con un filo di voce. «È solo mio nonno...»

Diego portò una mano alla bocca, in una melodrammatica espressione di terrore. Il nonno di Valeria. Il nonno *morto* di Valeria. Non era possibile. Non poteva averlo visto. Non poteva

averlo sentito.

Cosa. Cazzo. Sta. Succedendo.

La lapide.

Uscì dall'appartamento, lasciandosi alle spalle Valeria che singhiozzava sul pavimento del soggiorno ingombro di vetri rotti. Scese in strada ed entrò nella Mini. Provò per tre volte a farla partire, ma la batteria sembrava a terra. Guardò fuori dal finestrino e vide la luce di un lampione tremolare e infine spegnersi. Poi toccò al lampione seguente. E quando iniziò a sfarfallare anche il terzo lampione, Diego scese dall'auto e iniziò a correre.

Sapeva cosa doveva fare.

Ma aveva poco tempo per farlo.

23:49

I polmoni bruciavano, le gambe bruciavano, la ferita in testa bruciava. Eppure continuava a correre. Aveva attraversato l'intera città, fermandosi di tanto in tanto a riprendere fiato, sudato e sfatto come un tossico in crisi d'astinenza. Gli sembrava di stare correndo da sempre, e forse – in un modo o nell'altro – era davvero così. Era troppo lento, l'aria sembrava densa come melassa. Erano rimasti pochi minuti ormai: doveva arrivare al laboratorio prima di mezzanotte. Il suo era un disperato tentativo basato solo su un'intuizione o, meglio ancora, su nient'altro che una flebile speranza, ma non aveva altro a cui aggrapparsi al momento.

Quindi correva.

Svoltato l'angolo si ritrovò sulla strada sterrata di fianco alla ferrovia. Era quasi arrivato, non gli sembrava vero. Si fermò, ansimando e guardò l'orologio. Undici minuti a mezzanotte. Mugolò spaventato e ricominciò ad arrancare. Non c'era muscolo che non gli facesse male, e correre sulla strada piena di buche fu un vero tormento. Arrivò al cancello e si aggrappò per non cadere. Gli veniva da vomitare e le gambe si rifiutavano di sorreggere tutto il suo peso.

Il cortile era identico a come lo aveva lasciato la notte prima,

buio e silenzioso. Non si sentiva nemmeno l'eco della musica proveniente dal Luna Park. La luna rovesciava dentro allo spiazzo rettangolare abbastanza luce da consentire a Diego di camminare senza ritrovarsi lungo disteso con la faccia in qualche pozzanghera.

Là in fondo, dentro allo stabile abbandonato, la lapide di ardesia lo aspettava impaziente. Doveva fare in fretta. Il tempo gli scivolava via dalle mani tanto in fretta da ustionarli la pelle. Lasciò il cancello e raggiunse il laboratorio. Dentro, l'aria era ancora più fredda che all'aperto. C'era odore di muffa e di sporco. Di carne marcia. Di cose morte.

Diego fissò la pozza d'ombra in fondo alla stanza.

Sapeva cosa ci avrebbe trovato.

Guardò l'orologio. Aveva perso altri quattro minuti.

Ne restavano sette.

Scavalcò calcinacci e cocci di vetro, facendo estrema attenzione a dove metteva i piedi, come se ci fossero delle mine antiuomo. Finalmente arrivò in fondo allo stanzone e deglutì. Il cuore gli batteva forte nel petto.

La lapide di ardesia era lì. Appoggiata al muro gonfio d'umidità, inclinata di almeno dieci centimetri.

Oscena.

Nonostante l'oscurità, Diego riusciva a distinguere l'incisione sulla sua superficie, ma questo ormai aveva poca importanza: mancavano solo sei minuti e se voleva tentare quello che aveva in mente, doveva farlo ora.

O mai più.

Cercò di trovare una presa sicura infilando le dita dietro alla lastra, poi puntò un piede sul muro e iniziò a tirare. Sentì urlare i muscoli della schiena e delle gambe. Quella stronza pesava più di quanto immaginasse, ma non poteva mollare. Più forte avrebbe tirato, più alte erano le probabilità che l'impatto della lastra di pietra col pavimento fosse sufficiente a spaccarla. E forse, una volta rotta, sarebbe diventata solo un innocuo pezzo di pietra.

Quanto tempo resta?

Forse un paio di minuti. Forse meno.

Tira, porca troia, tira!

Finalmente la lastra raggiunse la posizione verticale e un

istante dopo iniziò a inclinarsi dalla parte opposta. Diego allora raccolse tutte le sue forze, diede un'ultima, potente spinta, e fece un balzo indietro per non farsi schiacciare. La lapide cadde a terra con un boato assordante, il tonfo fece vibrare tutto il pavimento e sollevò una nube di polvere che la nascose alla vista. Nel silenzio che subito dopo tornò a invadere il laboratorio, Diego sentì risuonare il primo lontano rintocco della mezzanotte.

Sentì un brivido freddo lungo la schiena mentre la polvere si posava e i rintocchi si susseguivano uno dopo l'altro, metallici, potenti...

Tink tink tink

... finalmente la lapide di ardesia tornò visibile.

Intatta.

Nemmeno una crepa.

«Non è possibile, cazzo non è...»

Non finì la frase.

C'era un fagotto appoggiato al muro, dietro alla base della lapide. Coperto di ragnatele e polvere, era rimasto nascosto dalla lastra di pietra. Era lì da anni. Forse decenni. Si piegò a raccoglierglielo senza chiedersi cosa stesse facendo. Era cuoio quello che stava toccando, ed era molto pesante. Cercò di disfarlo con attenzione, ma si aprì all'improvviso e sulla lastra cadde un grosso martello. Diego lo fissò sbalordito.

L'ultimo rintocco della mezzanotte vibrò nell'aria.

Diego raccolse il martello.

Fu strano tenerlo in mano.

Strano, in molti modi diversi.

Alzò lo sguardo. Fu sorpreso nel constatare che era calata di nuovo la nebbia. Talmente fitta, questa volta, che il laboratorio era sparito. Non c'erano più pareti o soffitto attorno a lui, solo nebbia. Si guardò attorno, smarrito. Come poteva essere successo senza che se ne accorgesse?

Allungò una mano verso il muro contro cui si era appena puntellato e non trovò nulla. Vuoto, laddove un attimo prima c'era una solida parete di mattoni. Sentì il cuore battere ancora più veloce. Fece un passo, poi un altro.

Solo nebbia.

E un rumore.

Poco davanti a lui, sulla sinistra.

Strinse il pugno attorno al manico del martello. C'era una sagoma umana dai contorni confusi a meno di quattro metri da dove si trovava. Anche lo sconosciuto dovette accorgersi della sua presenza perché si voltò di scatto e partì di corsa. Diego gli andò dietro, ma l'inseguimento durò poco: lo sconosciuto inciampò e cadde.

Uno schiocco sordo.

Raggiunse il ragazzo steso a terra.

Dalla sua testa usciva sangue a fiotti, una macchia rossa e densa che dilagava sopra a una pietra tombale.

«Diego!» sentì urlare. «Oddio Diego!»

Riconobbe subito la voce di sua madre. La vide sbucare dalla nebbia e gettarsi sul corpo steso a terra. Provò pena per lei, ma poi si chiese che cosa accidenti stesse facendo riversa su quel corpo.

Finalmente capi.

E la paura scomparve.

Il peso del martello stretto nel pugno era così rassicurante...

Diego guardò di nuovo il corpo steso a terra, il *suo* corpo steso a terra, e per la prima volta nella sua vita seppe con chiarezza di avere uno scopo.

2 NOVEMBRE - GIORNO DEI MORTI

00:01

Il medico e l'infermiera si allontanarono dal letto, quindi si rivolsero ai genitori di Diego. Valeria si avvicinò quel tanto che bastava per sentire il dottore sussurrare: «Mi spiace tanto... vostro figlio ha lottato come un leone, ma non è bastato... Posso solo dirvi che non ha sofferto.»

«Diego!» la madre del ragazzo. «Oddio Diego!»

La donna cadde in ginocchio, guaendo come un animale ferito. Il marito tentò di rimetterla in piedi e, se non fosse arrivato in suo soccorso un infermiere, sarebbero rovinati entrambi per terra. Troppo fragili per un dolore così grande. Non si erano mossi dall'ospedale, aspettando che loro figlio si risvegliasse. In realtà non c'erano mai state speranze, ma è difficile che un genitore accetti di guardare in faccia la realtà quando c'è di mezzo un figlio.

Valeria attese che l'infermiere scortasse i genitori di Diego in corridoio, poi si avvicinò al dottore tenendo le mani giunte sul petto. In quella posa sembrava una statua della Madonna.

«Mi scusi dottore», disse con un filo di voce, «posso dare l'ultimo saluto a...» s'interruppe fissando Diego nel grande letto

bianco. Dava proprio l'idea che la sua voce si fosse rotta per l'emozione, e questo intenerì il medico.

«Eri la sua fidanzata?» chiese l'uomo.

«Una specie» rispose lei senza spostare gli occhi dal letto.

«Ma certo», concesse il medico, «vai pure.»

«Grazie.»

Il medico uscì dalla stanza.

Da quando Diego, la mattina precedente, era stato ricoverato, non aveva più ripreso conoscenza. Il trauma causato dalla caduta al cimitero non gli aveva dato scampo e l'operazione sembrava aver solo rimandato il cordoglio di qualche ora.

Un predestinato.

Valeria esaminò la grossa fasciatura che copriva la testa del ragazzo, il suo viso bianco, le labbra livide. Era un bel ragazzo, non c'erano dubbi. Forse, in un'altra vita, avrebbero potuto amarsi.

Ma non in questa.

Aveva dovuto scegliere tra Diego e la salvezza dell'anima di suo nonno. Nonostante tutto, credeva di aver fatto la scelta giusta. Anzi, ne era convinta. Forse, quella stessa notte, il senso di colpa l'avrebbe tenuta sveglia per un po', ma prima o poi se ne sarebbe fatta una ragione. Succede sempre così. La vita va avanti comunque, qualsiasi porcheria tu faccia.

Aprì lo zainetto e tirò fuori una fotografia.

C'era lei da piccola abbracciata al nonno. Era stata scattata il giorno prima che lui morisse. Sorrideva, con quel suo sorriso storto, la sua barba bianca e tutta quella polvere di marmo addosso.

La posò sul petto immobile di Diego.

Quando la sera prima era tornata a casa per mangiare un boccone, aveva trovato quella foto per terra. Era caduta dal tavolino accanto al divano. La cornice era in pezzi e il pavimento era pieno di frammenti di vetro. Valeria lo aveva interpretato come un segno, e senza porsi altre domande aveva preso la fotografia e l'aveva infilata nello zaino.

È inutile porsi troppe domande, le ripeteva sempre il nonno.

Le cose vanno come devono andare.

E così erano andate.

Guardò Diego per l'ultima volta, si chinò e gli posò un bacio leggero sulle labbra ormai fredde, poi controllò che nessuno la stesse osservando e sussurrò le ultime quattro parole che gli avrebbe mai più rivolto.

«Ora tocca a te.»

Raddrizzò la schiena.

Uscì dalla stanza.

Diego rimase solo nel suo letto d'ospedale.

Adesso toccava a lui.

Si sarebbe preso cura della lapide di ardesia finché qualcun altro non avrebbe preso il suo posto.

Le cose vanno come devono andare.

Ma, qualche volta, vanno come noi vogliamo.

BIOGRAFIA

Andrea G. Colombo nasce nel 1968 con il pallino del macabro e delle storie ad alta tensione. Grande appassionato di arti marziali (ha praticato per anni Judo, Kung Fu e Boxe Thaiandese), svolge ormai da anni una intensa attività legata al cinema e alla narrativa horror e thriller. Dopo aver creato il primo sito web italiano dedicato alla cultura horror, Horror.it, si dedica alla cura di alcune antologie di narrativa quali *Spettri metropolitani* (Addictions, 1999) e *Jubilaum* (PuntoZero, 2000) e pubblica racconti in diverse antologie. Nel '99 cura l'edizione italiana del romanzo breve *Bubba Ho Tep* di Joe R. Lansdale (Addictions). Nel giugno 2004, per le Edizioni Master, progetta, realizza e cura i contenuti del mensile di cinema e letteratura *Horror Mania*, a cui nel 2005 affianca la gemella dedicata al thriller: *Thriller Mania*. Per Gargoyle Books, scrive la prefazione al romanzo *Hanno sete* di Robert McCammon (2004), e pubblica il romanzo horror *Il Diacono* (2010). Attualmente sta lavorando a un nuovo romanzo.



www.speechlessmagazine.com